

L'INTERVISTA ■ PASCAL GEMPERLI*

«Burqa? Se ne parla ma non interessa»

Il CdT a colloquio con il portavoce della Federazione delle organizzazioni islamiche

ANNA RIVA

■ Pascal Gemperli, non è la prima volta che viene contattato da un giornalista, né che il suo nome compare sui media, che parlano di lei come di un «convertito modello». È stanco di essere chiamato a giustificare una comunità intera?

«Sì e no. Deve sapere che sono un prodotto dell'Iniziativa sui minareti: il mio impegno cominciò allora. Sono musulmano dal 2005 e all'epoca mi disturbò moltissimo la creazione di un conflitto per me inesistente. Improvvisamente mi veniva detto che essere musulmano e svizzero sembrava non essere compatibile. Un'attitudine per me inaccettabile. Trovo, anzi, che sia il contrario: se penso ai valori fondamentali dell'Islam, come la correttezza nei confronti delle persone, la ricerca della pace e del consenso, le strutture democratiche, a volte mi dico che la Svizzera è un Paese molto più islamico di altri Paesi che dovrebbero esserlo».

Di che Paesi parla?

«Delle dittature in cui regnano l'ingiustizia e la guerra. Ognuno può immaginare di che Paesi si tratta».

Diceva dell'Iniziativa sui minareti.

«Con il mio lavoro per l'Union vaudoise des associations musulmanes (UVAM, di cui Gemperli è segretario generale, n.d.r.) è cominciata anche l'attenzione dei media, che credo trovassero interessante ritrarre un convertito che al contempo è attivo nella politica locale (è membro dei Verdi e presidente del Consiglio comunale a Morges VD, n.d.r.) e nella mediazione. Da una parte, quindi, è mia responsabilità continuare ad impegnarmi in questo senso. D'altra parte, però, per risponderle, sì, è stancante: non è sempre facile posizionarsi, come ad esempio nel dibattito sul burqa. Ma penso sia importante affrontare questi conflitti sociali. Per me è anche un impegno a favore della Svizzera: sono un patriota, amo il mio Paese».

Il Consiglio centrale islamico balza spesso agli onori della cronaca, così come le discussioni sul burqa e gli attentati terroristici. A torto o a ragione, tendiamo ad associare immagini negative alla religione islamica.

«Dallo studio recentemente pubblicato dalla Commissione federale contro il razzismo è emerso che i media svizzeri discriminano i musulmani. Non è colpa dei media, che riferiscono di quanto accade. La maggior parte dei contributi sono su fenomeni marginali che non riguardano affatto i musulmani in Svizzera, come la radicalizzazione e il burqa. Quindi non ci si deve stupire se le persone assumono un atteggiamento critico nei confronti di chi segue questa religione. Dal mio punto di vista è un problema indotto intenzionalmente, una strategia degli iniziattivisti. Anch'io sono contro il burqa, come - cre-



I RUOLI Pascal Gemperli è presidente del Consiglio comunale a Morges, portavoce delle organizzazioni islamiche e mediatore.

do - il 99,9% dei musulmani. Ma la mia lotta non è contro il divieto del burqa, bensì contro tutti gli aspetti negativi che vi ruotano intorno e che questa campagna inutile porta con sé. Perché arriviamo a parlarne? Tutti parlano del burqa e improvvisamente diventa realtà, ma in verità non interessa a nessuno, non abbiamo nemmeno delle cifre. Il 70% dei sangallese ha votato per il divieto senza probabilmente aver mai visto un burqa. È come con gli elefanti rosa: divengono reali nel nostro immaginario non appena ci si pensa. Inoltre si tende a non fare differenze tra le varie correnti dell'Islam, altrimenti si riconoscerebbe che in questa religione, proprio come in tutte le altre correnti, c'è una piccola minoranza fondamentalista, che però in realtà non costituisce un pericolo per la società».

Si spieghi meglio.

«Si sente dire che l'Islam è la terza maggiore religione in Svizzera. Ma è sbagliato metodologicamente. Si differenzia tra cattolici e protestanti, poi si parla di musulmani in quanto comunità uniforme, persino nelle statistiche ufficiali. Nella testa delle persone c'è una scatola nera: per questo, nel caso di fenomeni marginali come il burqa o la radicalizzazione, non si sa esattamente dove finisce il margine. Si tende a dire che chi è attivo nelle associazioni islamiche non è moderato. Questo è sbagliato. La religiosità di queste per-

sone varia, proprio come avviene nella società nel suo complesso, non sono tutte persone super religiose. I musulmani sono assolutamente nella media svizzera. Ma l'onere della prova è invertito: un musulmano attivo in una moschea oggi deve dimostrare di essere pulito».

Sulla «NZZ» ha detto che alcuni foreign fighter partiti per la jihad forse diverrebbero hoooligan o neonazisti se non ci fosse l'Islam.

«Credo che la violenza sia parte della realtà umana e non sia spiegabile in termini monocausali. La religione è un vettore, un tentativo di legittimazione. Le persone con una predisposizione alla violenza o problemi sociali che inducono alla violenza cercano un vettore apposito. Negli anni Ottanta era l'estremismo di destra, oggi l'islamismo, chissà che cosa sarà tra quindici anni...».

Negli ultimi mesi si è parlato spesso di riconoscimento statale dell'Islam.

«Tutto quello che oggi viene chiesto ai musulmani - trasparenza finanziaria, strutture democratiche, qualità degli imam - può essere garantito tramite un riconoscimento. Preciso che non è l'Islam a venire riconosciuto, ma un'associazione che rappresenta i musulmani per il lavoro positivo che svolge a favore della società. In questo senso la cosa migliore che ci si può augurare per la Svizzera è che venga riconosciuto il maggior numero

possibile di comunità musulmane. Una possibilità che oggi esiste solo nei cantoni di Basilea Città e Vaud. A Vaud l'UVAM ha inoltrato alle autorità una richiesta in tal senso».

È portavoce della Federazione delle organizzazioni islamiche svizzere, la FOIS.

«La FOIS rappresenta le associazioni di questo tipo in Svizzera: rappresenta circa il 75% di tutte le moschee. È importante per lo Stato avere un interlocutore del genere. Non lo si fa mai, ma ci si stupirebbe se si scoprisse cosa fa la comunità islamica per questo Paese. Cominciamo dalle piccole cose: organizziamo progetti per i giovani e sportivi, contribuiamo all'assistenza di richiedenti asilo, offriamo ripetizioni scolastiche, ci occupiamo della pulizia della riva del lago, gestiamo mense per i poveri, favoriamo il dialogo inter-religioso, aiutiamo a prevenire la radicalizzazione eccetera».

Tra i vostri membri c'è anche la Fondazione turco-islamica per la Svizzera, nel cui nome originale appare la parola «Diyamet». Parola che fa pensare alla Diyanet turca, la Presidenza degli affari religiosi, che ha un filo diretto con il presidente Erdogan.

«Sì, è la Diyanet turca».

Si è parlato e si parlerà ancora molto del finanziamento delle moschee in Svizzera da parte della Turchia. Esiste effetti-

vamente un filo diretto tra Erdogan e la Fondazione turco-islamica?

«Naturalmente sì, c'è un filo diretto. Diyanet è l'autorità turca competente per le questioni religiose, è parte dello Stato e come tale ha un filo diretto con il presidente, cosa che in Turchia non è molto sorprendente. Se il prossimo presidente sarà un socialista rivoluzionario, sarà lui ad avere un filo diretto con Diyanet. Non dipende dalla persona di Erdogan, ma dalla carica di presidente. Se lo si reputa buona cosa o meno è un'altra questione. Quanto al finanziamento, credo di no, per quanto possa vedere. Certo, gli imam sono in parte finanziati da Diyanet, in parte dalle moschee tramite i contributi dei membri. Ma indipendentemente da cosa si pensi della Turchia o di Erdogan: l'Islam turco è un Islam moderato, europeo. Gli imam pagati da Diyanet sono ben formati. Trovo molto contraddittorio e quasi ingiusto dire che non si possono formare imam in Svizzera, ma d'altra parte nemmeno farli venire da altri Stati».

Dice che l'Islam turco è moderato. Si parla però spesso della deriva di Erdogan.

«Non sono un grande fan di Erdogan, ma posso comunque dire che l'Islam turco è un Islam europeo. Quello che Erdogan fa a favore del mantenimento del suo potere non è rappresentativo per l'Islam turco. I turchi in Svizzera sono persone moderate. Nel canton Vaud abbiamo tre moschee di Diyanet: coloro che ci lavorano sono persone molto impegnate. Un presidente è un imprenditore, l'altro un politico: sono persone che non possono permettersi derive. Quindi è vero che gli imam vengono pagati e selezionati da Diyanet, ma alla fine è il presidio che decide nella moschea. Gente che è già qui da trent'anni, seconde generazioni, persone perfettamente integrate, svizzere. Il grande svantaggio degli imam turchi è che non parlano tedesco o francese: iniziano a parlucchiarli dopo tre o quattro anni e poi devono ripartire. Un peccato anche per noi, che non possiamo coinvolgerli maggiormente».

Si è convertito anche a causa dell'amore per sua moglie, una donna marocchina. Una domanda da profana di Islam quale sono: l'amore non dovrebbe essere superiore ai vincoli della fede?

«Mi interessavo all'Islam già prima di conoscere mia moglie, che è stata un catalizzatore. Per lei la religione era un criterio importante nella scelta del partner, cosa che trovo legittima. Ero alla ricerca di qualcosa, ero uscito dalla Chiesa. L'Islam mi ha convinto emotivamente ed intellettualmente e a un certo punto per me è giunto il momento della conversione».

* portavoce della Federazione delle organizzazioni islamiche svizzere

Bilaterali «C'è un rischio erosione»

Cassis al convegno di Coscienza svizzera spiega le ragioni dell'accordo quadro

■ «Non fare nulla nei rapporti con l'UE solo perché adesso le cose vanno bene non è un piano valido. Anche gli accordi bilaterali (conclusi nel 1999, n.d.r.) col tempo si erodono. L'accordo quadro istituzionale è un meccanismo semplice che serve ad evitare questa erosione». In questi termini Ignazio Cassis ha spiegato la ragione dei negoziati con Bruxelles agli oltre 150 partecipanti alla giornata di studio organizzata sabato all'USI di Lugano da Coscienza svizzera sul tema delle relazioni con l'Unione europea. «L'intesa istituzionale è solo uno strumento per regolare gli accordi di accesso al mercato unico (libera circolazione, trasporti aerei e terrestri, agricoltura e mutuo riconoscimento nella valutazione della conformità). Se non c'è chiarezza giuridica nessuno investe». Il «ministro» degli Esteri ha comunque invitato a non cadere nella «trappola della drammatizzazione». Alti e bassi nei rapporti con gli Stati vicini sono una costante storica. A non drama-

tizzare ha esortato anche René Schwok, docente all'Università di Ginevra. È vero che il contesto è difficile, a causa della Brexit (che ostacola i negoziati), delle elezioni prossime venture, dell'indebolimento del fronte politico interno pro-bilaterali (il PS si distanzia dall'accordo quadro per la questione delle misure d'accompagnamento) e delle incertezze sulla futura leadership europea. Ma l'esperienza storica, gli interessi reciproci a riformare gli Accordi bilaterali (anche l'Europa vuole la continuazione della via bilaterale) e i progressi sin qui fatti nelle trattative costituiscono degli elementi di solidità. La consigliera nazionale Kathy Riklin (PPD/ZH) si è detta ottimista: il vero problema non sono le questioni teoriche giuridiche ma le resistenze del Baden-Württemberg sulle misure di accompagnamento.

«Sento paura nelle mie truppe», ha obiettato Renzo Ambrosetti, già copresidente di UNIA. I sindacati, che in passato erano

stati decisivi per il sostegno alla via bilaterale, si oppongono a qualsiasi allentamento delle misure di accompagnamento della libera circolazione delle persone. «Se si fanno concessioni la via bilaterale è ferma». Critico, da un'altra prospettiva, anche Sergio Morisoli (La Destra), secondo cui non ha senso cercare di strappare adesso un accordo con Bruxelles. «Non vedo una linea chiara. Bisogna attendere, senza fretta. L'UE è in difficoltà». Al grande pubblico, ha detto, viene fornita una rappresentazione falsa della realtà. Che l'Unione sia sulla difensiva è un dato di fatto, ha osservato da parte sua il segretario di Stato per la formazione e la ricerca Mauro Dell'Ambrogio. «Ma l'UE vuole dimostrare che non esserne membri costituisce un handicap. Speculare che cada è un rischio». Nel campo della ricerca, ha spiegato, la comunità d'intenti funziona e c'è una chiara volontà di unire le risorse per competere con USA e Cina. Senza accordi i danni sarebbero immensi. **GI.GA.**

Governo Si candida Hegglin, ma i Verdi mirano al seggio PPD

■ Esce allo scoperto il primo candidato alla successione della consigliera federale Doris Leuthard: si tratta del consigliere agli Stati di Zugo Peter Hegglin, 57 anni. «Ho trent'anni di esperienza sul piano esecutivo e legislativo, a livello comunale, cantonale e federale», spiega il politico PPD alla «NZZ am Sonntag». «Ho buoni contatti e sono un costruttore di ponti». «Posso quindi dare il mio contributo per attenuare la crescente polarizzazione che investe la politica». Hegglin, sposato con quattro figli, è «senatore» dal 2005 e in precedenza è stato per 13 anni direttore delle finanze del Canton Zugo. Nell'intervista si definisce un «classico politico di centro-destra», che oltre alle finanze si interessa di temi legati alla sanità e all'economia. «Mi piacerebbe scendere in campo assieme a una donna», afferma Hegglin, secondo il quale non si può chiedere al PPD di presentare una doppia candidatura femminile. «Per dodici anni abbiamo avuto

in Consiglio federale una donna di grande successo». Hegglin è il primo candidato a farsi avanti per la successione di Doris Leuthard dopo le rinunce del presidente del PPD Gerhard Pfister, del consigliere nazionale grigionese Martin Candinas, del consigliere agli Stati grigionese Stefan Engler e della consigliera nazionale lucerna Andrea Gmür.

I Verdi, che attualmente dispongono di undici seggi in Consiglio nazionale, puntano a conquistarne almeno altri quattro nelle elezioni federali dell'autunno del 2019. Lo afferma in un'intervista alla «Neue Zürcher Zeitung» la deputata bernese Regula Rytz. I Verdi guardano anche al seggio del PPD in Consiglio federale: «Se i quattro partiti più forti devono essere rappresentati in Governo, uno di essi nel 2019 potrebbe essere quello dei Verdi». «Se il PPD continua a perdere elettori e i Verdi ne guadagnano, per il PPD sarà difficile difendere le posizioni», afferma ancora la consigliera nazionale.